

Gino Zaccaria

Da-sein

(per una traducevole intesa della dizione pensante)*

§ 1. Il pensiero genitoriale d'essere — *das seynsgeschichtliche Denken* — entra oggi nella fase della sua più acuta infirmazione. Lo prova innanzitutto la trascuratezza del genuino senso della *Sprache* venuto in luce nel *Denkweg* di Heidegger, ossia della *Sprache* come *lingua madre* — e questo non solo nel senso della *Muttersprache*, ma innanzitutto in quello della casa materna, o reconsona genitoriale, dell'essere. Ovunque si opina infatti che la *Sprache* sia semplicemente il “linguaggio”, *le langage*, lasciando così intendere che si tratti — in ogni caso e nonostante tutto — di un'attitudine umana, fondata sull'*Erlebnis*, sull'impatto vissuto. Tale opinione non è sradicabile poiché serve al *Gestell*, alla formatazione. Essa dominerà finché, nella progenie, vigerà la dittatura del pensiero calcolante.

La formatazione della lingua madre in linguaggio è la devastazione tecnica del dire.

§ 2. Per una traducevole intesa della dizione pensante: il *Gestell* avvolge di una singolare oscurità questo compito. Così il tradurre il *Denkweg*, sotto il *diktat* della formatazione delle lingue madri, sarà sempre un tradurre che tradisce. Il tradire, qui, non consiste nel mero essere infedeli all'originale, ma nell'infirmare l'*integrità* della dizione, e quindi dell'indole esperita e pensata in tedesco. Il dire della lingua madre è strappato al suo disdirsi, il detto è sottratto al suo costitutivo non detto, la dizione è rescissa dalla sua disdizione — la *Sprache* è resa sorda al suono della *Stille*: quella non parla più come risonanza di questa. L'integra sfera del parlante pensare — la *Sprache* in tempra di *Stille* — è ora solo la piatta superficie del comunicare un “significato ontologico” o del produrre un “concetto filosofico” per il mercato delle idee. Così la parola, nell'indossare l'ormai formata veste della grammatica (sintassi e semantica), appare come “termine” o come “vocabolo”, mentre la lingua del pensatore si mostra come una “terminologia tecnica” o come un “vocabolario filosofico”. Ogni indole è traslata nel circuito dell'*Erlebnis*. Il tradurre il *Denkweg* è reclutato dalla formatazione, e assume lo spendibile formato della prassi professionale. Esso diviene un traslare d'impatto *per* l'impatto stesso, in

* Il presente saggio è stato elaborato a partire dal volume *Dasein : Da-sein. Tradurre la parola del pensiero* (Christian Marinotti Edizioni, Milano 2007), scritto con Ivo De Gennaro. (D'ora innanzi, tale volume sarà indicato con la sigla DD.)

modo che l'indole 'essere' sia ogni volta richiamata solo per essere trascurata.

Il tradurre il *Denkweg* è ora una prassi traslativa.

§ 3. Heidegger ci indica il retto cammino da seguire nella traduzione del *Denkweg*.

In un protocollo inedito di un colloquio a margine del congresso del 1955 di C risy-la-Salle (Normandia), ove il pensatore tenne la conferenza *Was ist das — die Philosophie ?*, si legge : «Insofern [...] die Sprache jedem Denken vordenkt, wird die  berlieferung der Philosophie notwendigerweise  bersetzung. Wenn es sich darum handelt, meine Schriften zu  bersetzen, m chte ich dabei ein Urteil abgeben, das ein Prinzip  u ert : Man soll ein prim res, m glichst genuines Verst ndnis der Sache geben : ob es mit Gebrauchsw rtern oder in einer gelehrten Sprache geschieht, ist sekund r, und es ist vielmehr wesentlich, da  das Gedachte in eine andere Sprache produktiv  bersetzt wird, z.B. das Wort “ gewesen ” als Unterschied zum “ Vergangenen ”. Es ist gleichg ltig, welches franz sische Wort — sogleich oder in 10 Jahren — f r die  bersetzung gew hlt wird, sondern es kommt darauf an, das Wort der Sprache anzumessen, damit man den Unterschied gleich versteht, und da  dieser Unterschied m glichst als Samenkorn aufgeht und eine kleine Pflanze daraus aufw chst». Traduciamo : «Nella misura in cui la lingua madre precorre, in pensiero, ogni pensare, la tradizione della filosofia assume necessariamente la forma della traduzione. Perci , quanto alla traduzione dei miei scritti, vorrei palesare un giudizio, che suona come un principio : nel tradurre,   necessario suscitare un'intesa elementare, il pi  possibile genuina, dell'indole ; che ci  accada mediante parole correnti o con dizioni prese dalla lingua erudita,   secondario ; essenziale   invece che l'indole pensata sia resa, in un'altra lingua, in modo produttivo — per esempio, la dizione *gewesen* in quanto scissura o, meglio, *scisma* rispetto a *das Vergangene*.   indifferente quale dizione francese — adesso o fra dieci anni — sia scelta per la traduzione ; piuttosto il punto decisivo   il seguente : rinvenire una dizione che sia intonata alla misura con cui la lingua ha gi  colto lo scisma, quella dizione dunque che consente una sua istantanea intesa cos  che proprio tale scisma possa germogliare come un seme e dal seme possa crescere una piccola pianta ». Il tentare la traducevole intesa della dizione pensante (della voce *tedesca* dell'indole) richiede innanzitutto che si impari a udire la nostra lingua madre l  dove essa abbia « gi  colto lo scisma », dunque l  dove essa *dica* nella pienezza del suo costitutivo dis-dirsi, ossia : in quelle dizioni il cui detto si stanzi *esplicitamente* come *forma sonora* del non-detto. Lo scisma, infatti, non   la mera rescissione di un gi  dato rapporto fra significati (ad esempio, *gewesen* vs *Vergangenes*) ma, ogni

volta, l'originaria silente fermezza — la *Stille* — che erompe *in* senso, e quindi ora in questa ora in quella compagine di significati, così che un mondo *sia* (ancora nell'esempio : *Gewesenes* come silente fermezza — stagiatura — per l'ente in quanto tale, e quindi anche per ogni *Vergangenes*). « Scisma » vuol dire : ferma scissura d'origine *dall'*impatto dell'ente, ferma scissura d'origine *per* l'indole “essente”, ferma scissura d'origine dello stagiarsi di un mondo terrestre — in un solo motto : *ferma scissura d'essere* per tutto ciò che si ad-stanzia e si dis-stanzia. Ora, non è difficile accorgersi che, in ogni lingua madre, hanno l'attendibilità della parola traducete, *nel senso del pensiero genitoriale d'essere*, solo quelle dizioni che, d'indole, *indicono* lo scisma — le « dizioni-scisma », le « dizioni scismatiche ». Solo tali dizioni possono « suscitare un'intesa elementare, il più possibile genuina, dell'indole. » Solo le dizioni scismatiche recondono l'attendibilità che lo scisma « possa germogliare come un seme e dal seme possa crescere una piccola pianta. » Diciamo : una *pianta dello scisma*.

Nel *Denkweg*, il primo seme delle attendibili piante dello scisma è la dizione *Dasein*.

§ 4. Il seme scismatico del *Dasein* non è ancora germogliato nella lingua madre italiana. D'altronde, la sua resa con il conio « esserci » — divenuta infine abituale nella nostra prassi traslativa — infirma l'indole pensata in un modo singolare. Infatti l'esserci impone al *Dasein* proprio quel genitoriale plesso contro-indolico da cui il *Dasein* resta invece *ab origine* libero, ossia il plesso della *Vorhandenheit*, come tratto primario dell'essere, e dell'*Erlebnis*, come tratto primario dell'essere dell'uomo. (Tale plesso si fonda nell'iniziale intonazione dell'essere in quanto *physis* nel senso genitoriale dell'assorgenza.) L'esserci trasla la lingua madre del *Dasein* nel codice della formatazione. La prassi traslativa, grazie innanzitutto all'esserci, costituisce una solida barriera contro l'attendibile genitura italiana dell'*altro* inizio del pensiero.

Per cogliere il peculiare carattere dell'infirmità italiana del *Dasein* (e quindi dell'intero *Denkweg*), è sufficiente chiarire a. il modo in cui il *Dasein* indice lo scisma e b. il modo in cui l'esserci, proprio quale supposta “ fedele traduzione ” del *Dasein*, infirma lo scisma.

(Il *Dasein* è agli antipodi dell'esserci.)

§ 5. Rispondiamo alla prima questione.

Nel seminario su Eraclito condotto da Eugen Fink, Heidegger, ricordando il suo trattato del 1927, precisa così il senso del *Dasein* : « In „ Sein und Zeit “ wird Dasein wie folgt geschrieben :

Da-sein »¹. L'espressione « [...] wird [...] wie folgt geschrieben », che letteralmente significa « è scritto come segue », invero vuol dire : « (lo) si deve *sempre intendere* scritto come segue ». Nel pensiero genitoriale d'essere, la dizione *Dasein* inizia a parlare solo a chi sappia udirla ogni volta come *Da-sein*. Con una formula, scriviamo

› *Dasein* : *Da-sein* ‹

I due punti non sono qui solo segni di punteggiatura, ma innanzitutto indici di puntualizzazione scismatica. La formula vuol dire

Dasein solo poiché, d'indole, *Da-sein*

— ossia : l'*Ab-grund* del *Dasein*, il suo fondo indolico, il suo fondo d'ascendenza, suona *Da-sein* ; il *modus* in cui *Dasein* indice lo scisma sta in *Da-sein*. Ma ciò significa che lo scisma è innanzitutto custodito e segnato nel trattino « - ». *Questo* trattino — come ogni trattino delle dizioni del *Denkweg* (*Er-eignis*, *Ab-grund*, *An-fang*, *Ent-bergung*, e così via) — non è dunque un espediente grafico per accentuare (in una sua componente) il c.d. “ senso letterale ” di *Dasein* o per segnalare il carattere situazionale-eventuale dell'essere (come invece *deve* sostenere, per intrinseca contro-indolica necessità, la prassi traslativa), ma è, piuttosto, l'istantaneo « tratto di scisma », l'originario *scissile tratto d'essere*.

Nel *Dasein* inteso come *Da-sein*, il *Da* e il *Sein* si stagliano ormai per entro il conclamato tratto scissile, ovvero in tempra di scisma. Ciò significa : il *Da* — nella sua indole di *avverbio* — perde la consueta, formatata veste grammaticale, mentre il *Sein* si libera del suo abituale carattere di contingenza.

Ma è attendibile che il *Da* perda la veste grammaticale pur restando un avverbio ? Certamente — posto però che ci accorgiamo come esso, nello scismatico *Da-sein*, suoni *avverbialmente* in un tono metafisicamente inaudito. In altri termini : il *Da*, in *Da-sein*, non parla più come avverbio grammaticale ma — diciamo — come *avverbio originario*, e quindi in base a un tratto del dire già sempre nascostamente presupposto in ogni metafisica grammatica della lingua.

Nella parola « avverbio » — che proviene dall'*adverbium* dei Grammatici Latini² — udiamo la

¹ GA 15, p. 204 [202]. Si veda DD, p. 41.

² In Varrone, ad esempio, si distinguono — come « parti del discorso » — il *nomen*, il *verbum*, il *participium* e, appunto, l'*adverbium*.

particella *ad* in composizione con *verbum*, che consuona con il tedesco *Wort* (dalla radice ie. *wer-*: « dare forma in sonante parola »). Il *verbum* in quanto *Wort* è la *dizione*, ossia : *non* il termine o il vocabolo (il c.d. “ segno linguistico ” inteso come ciò che rappresenta o adduce il già dato “ ente ”), *ma* l’indicente-acclarante *fermatura* dell’ente in indole ‘essente’, oppure — se ricordiamo l’ascensivo impeto con cui l’ente sempre si annuncia nella *Wesung*, nella stanziamento — il recondito suono di mitezza dell’indole ‘essere’ quale chiara tempratura d’integrità dell’ente in quanto essente. Il *verbum* è il mite integro istante dell’ente nel suo flagellare d’ascosità, nel suo stagliarsi, così che ogni *res* (*Ding*) sia davvero solo ciò che, d’indole, è. Nel *verbum* è rotto il tacere della silente fermezza — dello scisma — in fermo indicente suono : *in* esso e *con* esso, si stanziamento ogni volta il « detto d’essere » della lingua madre, il suo *dictatum*, la sua *Dichtung*, la sua dettatura. *Verbum* : suono dettato in lingua madre — *i.e.* dizione — per la fragranza dell’ente in quanto essente nella propria sfera d’integrità.

Ora, se pensiamo il *verbum* come dizione nel modo testé accennato, possiamo udire nella parola « avverbio » non più il consueto *format* grammaticale (l’*epírrhema* greco) ma l’originario *ad verbum*, lo stanziamento della prossimità (*ad-*) del *verbum* e al *verbum*, dunque *della* e *alla* lingua madre quale reconsione dell’essere (parlante sintonia) nel suo stagliarsi in silente fermezza (ritratto vigore) per l’*ad*-stanziamento e il *dis*-stanziamento delle *res* in un mondo³. *Ad verbum* : vicinanza d’essere in quanto indole ‘lingua madre’, ossia : lingua madre quale *flagranza* per la sfera d’integrità dell’essente. Nella forma « avverbio originario » pensiamo allora l’indole del ritratto vigore della parlante sintonia dell’essere e della lingua madre, quell’indole in cui *ab origine* consiste la genitoriale dimora dello stanziamento dell’uomo.

Che il *Da*, in *Da-sein*, non parli (più) come avverbio grammaticale ma come avverbio originario — come *indoles ad-verbialis* della fragranza d’essere — vuol dire : il *Da* non è più un modulatore locativo-temporale del già dato “ essere ” ; non indica più il fatto che, “ adesso ”, la contingenza sia allocata “ qui ” o “ là ” ; non conferisce più all’essere quel tono in forza del quale un “ dato oggetto ” possa assumere l’essere stesso come suo aspetto, divenendo così un

³ « Prossimità *della* e *alla* lingua madre » — il *di(de)* e l’*a(ad)* sono qui indici dell’*Abgrund*, del fondo d’ascendenza, e parlano, per così dire, “ in suo nome ” : prossimità (in fondo d’ascendenza) *della* lingua madre (all’ascensivo stanziamento dell’uomo) e prossimità (dell’ascensivo stanziamento dell’uomo) *alla* lingua madre (in fondo d’ascendenza). Il fondo d’ascendenza come disdetta indole che *ab origine et abrupto* mantiene prossimo — *in* lingua madre — lo stanziamento dell’uomo *e* mantiene prossima — *nello* stanziamento dell’uomo — la lingua madre. (“ Tautologia ascensiva ” : la lingua madre è ascensivamente prossima solo a chi le è ascensivamente prossimo. Tale ascensiva prossimità non è nulla di dato o di “ strutturale ” ; essa costituisce l’intimo divenire dell’indole ‘essere’ e ha bisogno “ dell’uomo ” per stanziamento pienamente, ossia per stagliarsi come « vicinanza d’essere in quanto indole ‘lingua madre’ ». L’ascensiva prossimità — la vicinanza — è carente dell’indole ‘uomo’ in quanto mortale, ossia dell’uomo come *indole di reconsione del nulla*. Si veda DD, p. 39 e pp. 117-118).

che di effettivo per un “ dato soggetto ”. Ora il *Da* è la *pura fragranza in lingua madre* : è la dizione del *generarsi* dell’essere, e quindi indica l’indole più tempestivamente *ad-spaziante*, l’indole *per* l’irrompente avvento di ogni spazio-tempo. Nel *Da* risuona il *conflagrare* della spaziosità d’origine (*Lichtung*) e dell’indizione della lingua madre (*Sage*), ovvero il fondo d’ascendenza (*Abgrund*) che staglia il nascondimento della silente fermezza (*Stille*) per lo stanziarsi di un mondo genitoriale — quel fondo che ormai reclama la *stanziatura* dell’uomo non più come *animalitas* (*psyché, res cogitans*, volontà, *Geist*, essere vivente : *humanitas* dell’*homo animalis*), ma innanzitutto come desta attendenza della verità dell’essere (indolice tempra della *alétheia*) e quindi come libera aderenza della stessa fragranza in lingua madre, dello stesso *Da* (quale “ madre patria ” dell’*homo humanus*).

Ecco dunque, con un’ulteriore formula, il modo in cui il *Dasein* indice lo scisma :

› *Dasein* : *Da-sein* : *das Da sein* : essere (reggere, adergere) il *Da* ‹

— ovvero (guardando innanzitutto al trattino come indice scismatico) :

› *Dasein* : *Da-sein* ‹

=

(« - ») scissile tratto

del generarsi della fragranza in lingua madre (**Da-**),

per entro la quale

— in quanto, simultaneamente, *fragranza e stagiatura dell’ente nella propria sfera d’integrità* —

si stanziava la sua aderenza (**-sein**)

(cui si addice lo *stanziarsi* dell’uomo — per la tempra dell’*homo humanus*)

Il su citato chiarimento del *Dasein* al seminario di Fink prosegue infatti così : « Das Da ist Lichtung und Offenheit des Seienden, die der Mensch aussteht » : « Il *Da* è stagiatura e fragranza dell’essente — stagiatura e fragranza che l’uomo aderisce ». Tale carattere essenziale del modo in cui il *Dasein* indice lo scisma è illustrato nelle partizioni 173, 175 e 176 dei *Beiträge zur Philosophie* ; dalla partizione 173, leggiamo e traduciamo due brevi brani a suggello del cammino fin qui seguito : « Das *Da-sein* ist nicht die Wirklichkeitsweise von jeglichem Seienden, sondern ist selbst das Sein des Da. Das Da aber ist die Offenheit des Seienden als solchen im Ganzen, der Grund der ursprünglicher gedachten ἀλήθεια. Das *Da-sein* ist eine Weise zu sein, die, indem sie das Da » *ist* ‹ (activ-transitiv gleichsam), gemäß *diesem*

ausgezeichneten Sein und als dieses Sein selbst ein einzigartiges Seiendes ist (das Wesende der Wesung des Seyns) [...] Im bisherigen und noch üblichen Gebrauch meint Dasein soviel wie hier und dort vorhanden sein, in einem Wo und Wann *vorkommen*. / In der anderen künftigen Bedeutung meint das » sein « nicht vorkommen, sondern inständige *Ertragsamkeit* als Gründung des Da. Das Da bedeutet nicht ein irgendwie jeweils bestimmbares Hier und Dort, sondern meint die *Lichtung* des Seyns selbst, deren Offenheit erst den Raum einräumt für jedes mögliche Hier und Dort und die Einrichtung des Seienden in geschichtliches Werk und Tat und Opfer⁴: « Il *Da*-sein non indica l'aspetto di concretezza di qualsivoglia essente, ma dice il *Sein des Da*, l'essere <transitivamente> il *Da* quale essere <genitualmente> del *Da*. Ma il *Da* è la fragranza dell'ente in quanto essente nella propria sfera d'integrità ; il *Da* indica allora il fondo della *ajlhvqeia*, quando la si pensi più originariamente. Il *Da-sein* consiste in una fermezza nell'essere (forma d'essere, sapere d'essere), la quale, “ *essendo* ” (per così dire, in senso attivo e transitivo) il *Da*, in conformità a *tale* insigne essere e proprio costituendosi come tale indole ‘ essere ’, è un essente unico nel suo genere : è la stanziante indole di stanziamento del *Seyn*. [...] Nell'uso passato e ancora invalso, *Dasein* significa : essere qui e là contingente, *essere presente, trovarsi* in un “ dove ” e in un “ quando ”. / Nell'altro, futuro senso, la componente *sein* della dizione *Da-sein* non significa “ essere presente ” o “ trovarsi ”, ma indica l'aderta *indole sofferevole* quale offerta del fondo al *Da*. La componente *Da* non significa un <ci in quanto> *qui* o un <ci in quanto> *là*, di volta in volta in qualche modo determinabili ; piuttosto il *Da* intende la *stagliatura* dell'indole *Seyn*, la cui fragranza, in modo ogni volta primigenio, inalloga la località per ogni attendibile *qui* o *là* e per ogni inerigere l'ente in forma di opera, azione e offerta geniturali ».

(L'avverbio originario *Da* s'infirma nel *ci* della contingenza.)

§ 6. Rispondiamo ora alla seconda questione.

In base alle ultime osservazioni, si potrebbe opinare che il termine « esserci » sia almeno in grado di indicare quell'essere-qui-e-là-contingente detto nel *Dasein* metafisico. Ciò richiede però che il *Da* sia inteso mediante il (locativo-puntuale) *ci*. Questo è infatti l'assunto di fondo — mai fino a oggi interrogato — della prassi traslativa italiana : il *ci* sta al *Da* come l'esserci sta al *Dasein*, così che, alla scrittura scismatica « *Da-sein* », si possa rispondere con la formula « esserci ».

⁴ GA 65, p. 295. Per la traduzione delle citate partizioni, si veda DD, pp. 106-114.

Ma il *ci* può tradurre, ossia : indire nella nostra lingua, il tedesco *Da*? In realtà, il *ci* non è neppure sufficiente per indicare il senso del *Da* implicito nel *Dasein* metafisico. Così l'altro senso — il senso dell'*indoles ad-verbialis*, lo scissile tratto della fragranza in lingua madre — è in esso interamente infirmato. Il *qui* del *Da* non è mai il *qui* del *ci*: mentre il primo è ogni volta il flagrante *Ort* dello stanziarsi (è, per così dire, lo stagliante “ qui ecco ”), il secondo è il contratto punto d'occlusione della fragranza (è, per così dire, l'occludente “ ecco qui ”). In altre parole : il *ci*, a differenza del *Da*, non parla indolicamente, bensì risuona *ab origine* come stempratura della già in sé *contratta eccità* intesa in quell'*ecce hic* (“ ecco qui ”) da cui appunto esso proviene (fr. *ici*). «Il cappello c'è», «ci sono gli animali», «c'è Giovanni», «Dio c'è» — in queste frasi, il « *ci* è » e il « *ci* sono » (il molteplice esserci) significano sempre « ecco *qui* una già determinata e assicurata contingenza »: ora il contingente cappello, ora i contingenti animali, ora il contingente Giovanni, ora il contingente Dio⁵. Ogni volta, un certo ente — questo o quello, nell'oblio del suo flagrare — riceve il tratto del *factum brutum*, ossia dello stare e trovarsi in un mero *locus* del già irrotto — e, nella sua irruzione, obliato — spazio-tempo. Il *ci* costituisce dunque il suono con cui la nostra lingua indice la più occlusa contrattura locale-temporale della fragranza dell'essente : nel *ci*, l'integro svanisce nella già obliata fragranza, così che si affermi solo l'impatto della presentaneità sull'uomo, a sua volta colto come avulso soggetto del “ vissuto ” oggetto, come oggettivante soggettività agente *nel* “ mondo ” quale “ effettiva realtà ” del sempre accertabile “ dato ”⁶. Mentre il *Da* è (capace di indire) il perenne «qui-e-ora» dell'indole 'essere' (la perenne recondente spaziosità, il “ qui d'ecceità ”), il suono « *ci* » è (atto ad assicurare) il congiunturale « ora-solo-qui » dell'indole 'niente d'essere' (l'eterna contrattura dello spazio-tempo, il “ qui di contrazione ”). *Il suono « ci » è la voce con cui, nell'infirmata lingua madre italiana, l'essere si de-stanzia d'indole nel format dell'aspetto modale della contingenza — la voce della formazione della fragranza in fondo di riserva per l'impatto. Il ci si presta così al già stanziato Ge-stell.* Possiamo allora pensarlo come l'*avverbio formatante* — vale a dire : il suono che modula il *verbum* della lingua sull'unico tono del su indicato plesso contro-indolico. Nella formatante avverbialità del *ci*, si è già stemprato l'originario *ad verbum* — il vigore della parlante sintonia in cui sempre abitò l'uomo genitoriale⁷.

⁵ In una nota a p. 58 di DD, si legge : « Si pensi all'abisso fra “ Dio c'è ” e “ Dio è ” : nel primo motto, l'essere appare come un carattere di Dio, mentre, nel secondo, è piuttosto Dio che si mostra come appartenente all'essere — e dunque come degno di interroganza insieme a quest'ultimo ».

⁶ L'affermazione della presentaneità si stanzia ogni volta per entro l'obliata originaria spaziosità d'essere.

⁷ Il « sempre abitò » appartiene al tempo perennemente remoto (recondito-reconsivo) dell'*Ab-grund* — che è, a sua volta, l'ancora nascosta fragranza del tempo come avvento dell'avvenuto istante (ossia della *verità* del tempo). Nell'odierno formatato spazio-tempo, retto dall'ininterrotto scadere dell'attimo nel mai irrotto punto-spazio,

Si mostra allora il modo in cui l'esserci infirma lo scisma. Tale modo sta nell'intrinseca capacità della parola « esserci » di contraffare, mediante la grafia enfatica « esser-ci », l'indole 'scrittura scismatica *Da-sein*'. Contraffare l'indole vuol dire: avendola sradicata dal fondo d'ascendenza, ovvero avendola sopraffatta di potenza, porla di fronte (*contra*) per "farla", cioè per addurla (fissarla, contrarla) in sagoma e assicurarla così in *controindole*. La *controindole* è la tralasciatezza dello scisma, nella quale quest'ultimo assume la sembianza di qualcosa di "invisibile" e di "inefficace", di "informe": nella *controindole*, lo scisma — che si stanziava in silente fermezza — è appunto infirmato.

La contraffazione (infirmante lo scisma) del *Da-sein*, mediante la sagoma enfatica « esser-ci », può analizzarsi in tre simultanei momenti: 1. il *trattino* è la contraffazione del tratto scissile — ed è il tratto d'enfasi dell'umana esistenza d'impatto; 2. l'*essere* è la contraffazione dell'ad-ergere — ed è il trovarsi, situarsi, presentarsi « nel mondo » da parte dell'« uomo »; 3. il *ci* è la contraffazione del *Da* come *ad verbum* — ed è il tono del su indicato plesso *controindolico*.

Avendo sott'occhio la precedente formula dello scismatico *Da-sein*, la contraffazione operata dall'«esser-ci» può dunque mostrarsi così:

› *Da-sein* ‹ ⇔ esser-ci

=

(« - ») tratto d'enfasi, sul tono del contro-indolico plesso *Vorhandenheit-Erlebnis* (-ci), dell'umana « esistenza d'impatto », ossia dell'essere situato — *nel* « mondo » — dell'« uomo » come « vita » (**esser-**)⁸

Il vigere, nella prassi traslativa, del *Dasein* deformato in « determinazione ontologica » dell'uomo, a sua volta deformato in « vita umana », si mostra ora finalmente nel suo carattere genitoriale: *esso è una potente assicurazione contro il disarmante splendore della silente fermezza dello scisma d'essere*. La "fedeltà" dell'esserci al *Dasein* — così spesso ricordata negli studi italiani sul *Denkweg* — è dunque in realtà un'incondizionata adesione al plesso contro-indolico. Una falsa fedeltà, un'amicizia genitorialmente infida.⁹

quel "sempre abito" non può che suonare come un passato immaginario. In esso parla invece — libero dal primato della presentaneità — il fondo d'ascendenza in cui si stanziava, per ogni irruzione di spazio-tempo, l'unico, perenne *Er-eignis*.

⁸ Questa struttura — che possiamo chiamare « *format* della contraffazione » del *Da-sein* — è chiaramente riconoscibile, ad esempio, nel testo di Gianni Vattimo, *Introduzione a Heidegger* (Laterza, Roma-Bari 1981-2005; si veda, in particolare, a p. 22, il brano in cui è definito il *Dasein* — brano citato in DD a pp. 21-26).

⁹ L'esserci è un *calco* dello scismatico *Dasein*: esso lo soppianta mediante l'enfasi del tratto contingente (*ab origine* inflitto allo stanziarsi dell'uomo). Nell'esser-ci, tutto è possibile, ma *niente* è attendibile (*möglich*). Questo 'niente di attendibilità' è il 'niente d'essere', il ritirarsi *sterile* dell'essere. Là dove si stanzi il niente d'essere, l'ente è abbandonato al suo fattuativo regime — regime che è il nichilismo. L'esser-ci costituisce, per così dire, la "prima

§ 7. Libero dall'esserci e dall'infirmante presa del *ci*, *Da-sein* vuol dire : ascensiva fermezza ove l'indole 'essere', in flagranza di lingua madre, si staglia come l'unica indole attendibile, l'indole avveniente *d'estraneità*, l'intraneo *extraneum* come acensivo avvento d'essere. Tale ascensiva fermezza, nel *Denkweg*, si chiama anche scismaticamente *Ek-sistenz*.¹⁰ Questa parola, con il tratto scissile che intona l'*Ek*, non è un termine per segnalare il fatto (contingente) che «l'uomo-*Dasein*» «[si trascenda] rapportandosi agli enti e comprendendosi nel proprio essere»¹¹ (come deve sostenere la prassi traslativa). *Ek-sistenz* è piuttosto l'indizione della fugante scissura (fra il *Da-sein* e l'« uomo » e a favore dell'*extraneum*) per entro cui il *Sein* — in *Da-sein* — flagra come « aderta indole sofferevole quale offerta del fondo al *Da* », ovvero come adergenza della stagiatura. L'*Ek* è allora lo scissile indice di quella peculiare *ekstasis* in cui consiste l'adertezza dell'indole sofferevole, *l'adertezza in tempra di adergenza del Da* in quanto *ad verbum*. La *fermezza* dello stanziantesi *Da-sein* — del *Da-sein* come precipuo “essente” per l'indole 'essere' — può dirsi dunque *estatica* nel seguente senso : essa è, d'origine, *intranea* all'*extraneum* in modo che proprio tale originaria intraneità le conferisce la tempra dell'ascensiva adertezza per l'adergenza della stagiatura. L'indole '*Ek*' della fermezza '*Da-sein*' sta nell'indole '*in*' (con cui si stanziava l'avvento) dell'*extraneum*, ossia in quell'indole ingenita, o ingenitezza, che Heidegger chiama *Zugehörigkeit zum Sein*.¹² L'indole estatica *sta* (riposa) nell'indole ingenita. Proprio in questa *estatica stasi* — *Ek-sistenz* — consiste dunque quell'ad-ertezza in tempra di adergenza dell'*ad verbum* (*Da*) nella quale si acclara appunto il *Dasein*.

Sinteticamente, la delucidazione proposta suona :

il *Da-sein* è *adergenza dell'ad verbum quale estatica stasi nell'ingenitezza*.

Ci accorgiamo allora di un punto essenziale¹³ : la dicitura *ad verbum* può delucidare, in italiano, il *Da(-sein)* — nel senso della lingua quale flagranza per la sfera d'integrità dell'essente (sofferta in fermezza di *Ek-sistenz*) — grazie al fatto che nella particella *ad* risuona l'ascensivo avvento d'essere *in quanto già scorto* nel suo tratto di intraneo *extraneum*, ossia di indole che, ingenerando, nell'aderto stanziarsi dell'uomo, l'estatica stasi dell'adergenza, flagra come scisma

semenza” della traduzione nichilistica del *Denkweg* e quindi della sua incessante ricostruzione storica — le quali solo ora entrano, ben intrecciate, nella fase acuta della devastazione (si veda *ibid.*, pp. 179-185).

¹⁰ Si veda *ibid.*, pp. 129-132.

¹¹ Si veda la voce *DASEIN* dell'*Enciclopedia Garzanti di Filosofia* (Milano 2004, p. 194).

¹² Si veda *DD*, pp. 107-109.

¹³ A tale punto si è tuttavia già accennato nella precedente nota 3.

d'essere e dunque come spaziosità d'origine. Analogamente al *Da*, anche il suono « a/ad » perde qui la sua consueta veste grammaticale. Esso non parla più come “ preposizione di direzione ”, bensì innanzitutto — cioè in lingua madre, in silente fermezza — come *preposto* tono della genitoriale *accortezza* dell'essere *e* dell'uomo, come ascendivo primo tono di quell'*Er-ignis* per entro il quale « uomo ed essere sono d'indole toccati d'un simultaneo accorgersi l'uno dell'altro ». ¹⁴ L'*a/ad* — quale tono *preposto*, quale *verbum primigenium* della lingua italiana — è l'ascensivo induttore d'accortezza della vicinanza d'essere, o, semplicemente, della *vicinanza*.

Tali semplici costitutivi riferimenti ci permettono così di tentare compiutamente la traduce intesa della dizione pensante. Allo scismatico *Da-sein* del *Denkweg*, la nostra lingua risponde ora con la dizione « ad-essere ». La parola è coniata muovendo dall'*adesse* latino — il quale peraltro, a differenza dell'esserci, e in sintonia con *existentia*, traduce pienamente il *Dasein* metafisico (*Anwesenheit, Wirklichkeit* come *Vorhandenheit*) ¹⁵.

«Ad-essere» — quale traduce intesa del *Da-sein* — vuol dire (fra altre determinazioni che tacciamo): essere l'*a/ad*, reggere d'accortezza lo scisma d'essere, ad-ergere d'accortezza la spaziosità originaria, scortare la vicinanza in fermezza di stagliatura per tutto ciò che si ad-stanzia e si dis-stanzia :

› Ad-essere ‹
 =
 (« - ») scissile tratto d'accortezza della vicinanza (**ad-**),
 per entro la quale
 — in quanto *originaria spaziosità (stagliatura) in lingua madre* —
 si stanzia la sua scorta, la sua ad-ergenza (**-essere**) ¹⁶

Da-sein e *ad-essere* indicano diversamente la medesima indole. Le due dizioni si traducono reciprocamente nel disdetto *Er-ignis* delle lingue madri tedesca e italiana — *Er-ignis* a sua volta addetto dalla *Sage* delle nostre lingue geniturali, ossia da ciò che chiamiamo la *madrelingua esperide*. ¹⁷

¹⁴ Si veda *ibid.*, pp. 78-84.

¹⁵ « [...] traduce pienamente [...] » significa : dice in senso genitualmente compiuto.

¹⁶ *Da-sein* : essere l'*ad-verbum* : ad (*verbum*) essere : ad (*Stille*) essere, ad-essere : ad-ergere la vicinanza in lingua madre. Il trattino indica la rottura della silente fermezza, lo scisma *in die Stille*. L'*a/ad* indica l'*extraneum* della stasi, l'ascensiva “ direzione ” che, “ per prima ”, genera quell'estasi a cui è chiamata l'indole ‘ uomo ’ — l'ascensiva direzione come *direzione primigenia* (si veda DD, pp. 79-82).

¹⁷ Si veda DD, p. 60.

§ 8. Leggiamo e traduciamo — adesso a suggello dell'intero cammino — gli ultimi quattro capoversi della partizione 173 dei *Beiträge zur Philosophie*. Il quartultimo e il terzultimo sono stati citati alla fine del precedente § 5 : là essi confermano l'intesa italiana del *Da-sein*, qui la loro ritraduzione è la traducevole intesa del *Da-sein* mediante la dizione « ad-essere ».

[...]

Im bisherigen und noch üblichen Gebrauch meint Dasein soviel wie hier und dort vorhanden sein, in einem Wo und Wann *vorkommen*.

In der anderen künftigen Bedeutung meint das »sein« nicht vorkommen, sondern inständige *Ertragsamkeit* als Gründung des Da. Das Da bedeutet nicht ein irgendwie jeweils bestimmtes Hier und Dort, sondern meint die *Lichtung* des Seyns selbst, deren Offenheit erst den Raum einräumt für jedes mögliche Hier und Dort und die Einrichtung des Seienden in geschichtliches Werk und Tat und Opfer.

Das Da-sein die inständige Ertragsamkeit der Lichtung, d. i. des Freien, Ungeschützten, Zugehörigen des Da, worin das Seyn sich verbirgt.

Die inständige Ertragsamkeit der Lichtung des Sichverbergens wird übernommen in der Sucherschaft, Wahrer- und Wächterschaft *des* Menschen, der sich dem Sein ereignet, dem Ereignis als der Wesung des Seyns zugehörig weiß.

[...]

Nell'uso passato e ancora invalso, *Dasein* significa : essere qui e là contingente, *essere presente, trovarsi* in un “dove” e in un “quando”, sussistere come admovente, *adesse* <ovvero, riconiando in italiano, *adessere*>.

Nell'altro, futuro senso, le componenti « essere » e *sein* delle dizioni « ad-essere » e *Da-sein* non significano « essere presente » o « trovarsi », ma indicano l'aderta *indole sofferevole* quale offerta del fondo all'*ad* e al *Da*. La componente *Da* non significa un <ci in quanto> *qui* o un <ci in quanto> *là*, di volta in volta in qualche modo determinabili, così come la componente « ad » non è la semplice “preposizione di direzione” ; piuttosto l'*ad* e il *Da* intendono, ciascuno alla propria maniera, la *stagliatura* dell'indole essere [la spaziosità originaria], la cui flagranza, in modo ogni volta primigenio, inalloga la località per ogni attendibile *qui* o *là* <quindi anche per ogni attendibile direzione spazio-temporale> e per ogni inerigere l'ente in forma di opera, azione e offerta geniturali.

L'ad-essere (tal quale) l'aderta sofferevole indole che soffre, adergendola, la stagliatura, ossia l'*ad* come indole libera, indole non protetta, indole ingenita — quell'*ad* <cioè quell'indole 'accortezza'> in cui si nasconde l'essære.

L'aderta indole sofferevole, che aderge la stagliatura del nascondersi, viene d'elezione assunta nella tempra di presagio, e nella tempra di tutela e desta attendenza di *quell'uomo* <presago, tutore e attendente> che si sappia addetto all'essære, che si sappia ingenito all'accortezza in quanto stanzaione d'essære.¹⁸

¹⁸ La traduzione della dizione *Seyn* mediante il conio grafico « essære » è chiarita in DD, pp. 11-12.